

ANCORA SU ILLYRICIANI E 'SOLDATENKAISER':
QUALCHE ULTERIORE PROPOSTA PER UNA MESSA
A FUOCO DEL PROBLEMA

GIOVANNI BRIZZI

Quello che ho scelto di trattare qui è un tema di età imperiale, trasversale inoltre, e dunque di svolgimento lungo ed estremamente complesso; che richiederebbe quindi più spazio di quello disponibile di norma per l'intervento ad un Convegno di studi. Mi sia concesso perciò, come punto di partenza, di riassumere preliminarmente le conclusioni di un mio precedente lavoro¹; nel quale sono più diffusamente documentati i passaggi necessari a sviluppare la prima parte almeno dell'attuale ragionamento.

Già nelle espressioni proposte per definirla l'epoca degli imperatori soldati riflette le molteplici interpretazioni di cui la si è fatta oggetto: 'anarchia militare', 'crisi del III secolo'² o 'seconda rivoluzione romana'. Particolarmente suggestiva mi sembra proprio quest'ultima definizione: che, richiamandosi implicitamente ad una celebre frase di Ronald Syme, coglie, in questa età come negli ultimi decenni della repubblica, un passaggio epocale, quello verso la tetrarchia³. Quanto agli imperatori che ne sono i protagonisti, oltre a quello di *restitutores* (che fa appello ad una loro funzione evidente *de facto* – hanno ripristinato l'unità e la solidità dell'impero –, ma non tocca se non indirettamente il problema dei fattori politici e sociali che li hanno generati; e su cui, quindi, non è il caso di insistere), il tentativo di riunirli entro categorie ben definite ha portato a trarre dalle fonti antiche l'appellativo di *Illyriciani*⁴;

¹ G. BRIZZI, 'Soldatenkaiser', *Illyriciani ed altri problemi*, "RSA" 8, 1978, pp. 89-115.

² Sulla cosiddetta 'crisi' del III secolo si vedano, tra gli altri: G. ALFÖLDY, *Zeitgeschichte und Krisenempfindung bei Herodian*, "Hermes" 99, 1971, pp. 429-449; ID., *The crisis of the third century as seen by the contemporaries*, "GRBS" 15, 1974, pp. 89-111 = *Historisches Bewußtsein während die Krise der 3. Jahrhunderts*, "Krisen in der Antike. Bewußtsein und Bewältigung [Bochumer Historische Studien, Bd. 13]", hrsg. v. G. ALFÖLDY, F. SEIBT u. A. TIMM, Düsseldorf 1975, pp. 112-132; ID., "Die Krise des römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung. Ausgewählte Beiträge", Stuttgart 1989; K. STROBEL, *Das Imperium Romanum im 3. Jahrhundert* (= *Historia Einzelschriften, Heft 75*), Stuttgart 1993; M. CHRISTOL, *L'Empire romain du III^e siècle: histoire politique (192-325 ap. J.-C.)*, Paris 1997.

³ L. POLVERINI, *Da Aureliano a Diocleziano*, in: "ANRW" II, 2, 1975, p. 1013.

⁴ *SHA*, *Sev.* 5; *Tyr. Trig.* 11; *Claud.* 14; *Aurel.* 13; *Prob.* 6. Cfr. A. MOCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London & Boston 1974, pp. 242-243; ID., *Pannonien und die Soldatenkaiser*, in: "ANRW" II, 6, 1977, pp. 557-571; "Les empereurs illyriens. Actes du Colloque de Strasbourg (11-13 octobre 1990)", éd. par Edm. FRÉZOULS et H.J. JOUFFROY, Strasbourg 1998.

ha coniato *ex novo* quello di ‘*Soldatenkaiser*’⁵.

Pur se si è infine respinta, per la prima delle due voci, la sostanziale equazione stabilita un tempo con il termine *Illyrii* (si è negata, cioè, la coincidenza con gli abitanti dell’antica Illiria costiera, un etnonimo che è parso troppo definito e ristretto) e si è proposto invece di allargarne il senso a comprendere tutte le popolazioni dell’*Illyricum*⁶, il grande compartimento doganale chiuso dal corso del Danubio, il termine *Illyriciani* sottintende, ad ogni modo, la convinzione che esistesse una matrice etnica comune, sia pur genericamente, ai sovrani dell’epoca⁷; ove ciò fosse, occorrerebbe però postulare l’acquisizione di un’estrema sensibilità politica da parte delle genti, appunto, di tutto l’*Illyricum*. Preoccupate della crescente pressione barbarica lungo l’intero arco del Danubio, queste popolazioni avrebbero cercato sistematicamente di portare al trono uno dei loro, che ne tutelasse gli interessi e provvedesse a difenderle contro la minaccia delle *gentes externae*⁸.

L’altro termine, ‘*Soldatenkaiser*’, presuppone invece che gli imperatori dell’ultima parte del secolo, da Massimino in poi, siano stati accomunati dalla scelta cosciente di una politica favorevole all’esercito e genericamente ostile al senato; questo perché la loro posizione sarebbe dipesa in sostanza, una volta ancora, da una coscienza sociale e politica del tutto nuova, maturata però, in questo caso, direttamente in seno alle masse militari, rispetto alle quali i sovrani avrebbero finito dunque per configurarsi in fondo come uno strumento, esposti al loro capriccio fino a diventarne spesso le vittime.

La forza di queste categorie consiste, a ben vedere, nella loro implicita, tetragona coerenza; nel fatto, cioè, che entrambe finiscono, in fondo, col sorreggersi a vicenda in nome del presupposto, costantemente sottinteso, se-

⁵ Oltre a quanto citato (e, in particolare, a ‘*Soldatenkaiser*’, *Illyriciani ed altri problemi*, ove è abbozzata in parte la tesi sostenuta nel presente lavoro; tesi ripresa e ulteriormente ampliata poi anche nel successivo *Esercito e potere*, tuttora in corso di stampa), sugli imperatori soldati si vedano, tra gli altri: G.C. BRAUER, *The age of the soldier emperors*, Park Ridge 1975; F. HARTMANN, *Herrscherwechsel und Reichskrise. Untersuchungen zu den Ursachen und Konsequenzen der Herrscherwechsel im Imperium Romanum der Soldatenkaiserzeit* (3. Jb. n. Chr.), Frankfurt-a.-M. 1982. Su alcune figure particolari: X. LORiot, *Les premières années de la grande crise du IIIe s.: de l’avènement de Maximin le Thrace (235) à la mort de Gordien III*, in: “ANRW” II, 2, 1975, pp. 657-787; M. CHRISTOL, *Les règnes de Valérien et de Gallien (253-268): travaux d’ensemble, questions chronologiques*, Ibid., pp. 803-827; E. CIZEK, *L’empereur Aurélien et son temps*, Paris 1994; A. WATSON, *Aurelian and the third century*, London & New York 1999.

⁶ Ronald Syme (*Danubian and Balkan emperors*, “*Historia*” 22, 1973, p. 310) ritiene il termine “Illyrian ... vicious and misleading ... also too vague and too narrow ...”.

⁷ Per costoro Syme ritiene che “the term Danubian is safer”: *ibid.*, p. 316.

⁸ Mentre lo stesso Syme (*ibid.*, pp. 315-316) parla di un “imperial patriotism that transcended local or regional affinities throughout the wide and diverse lands of Illyricum” (*ibid.*, p. 316), altri (p. es. MOCSY, *Pannonia* cit., p. 204) ritengono che queste popolazioni “had only waited for a supreme commander of their own to proclaim him emperor”.

condo cui i soldati, da tempo reclutati in loco, erano ormai uniti da un vincolo a tutta prova con le regioni di presidio. La solidarietà, e anzi l'identità di vedute e di interessi, tra le singole popolazioni locali e l'esercito potrebbe poi, a sua volta, collegare queste stesse ottiche con un altro disegno ancora, quello della divisione *katà ethne*, "secondo nazioni", dell'impero, in qualche modo presagita nel *Commentario a Daniele* di Ippolito⁹. Certo inevitabile, questo fenomeno non si è tuttavia, almeno a mio avviso, ancora pienamente prodotto; e, comunque, l'affermarsi di identità quali quelle dei "proletariati contadini nazionali come il celtico o l'egiziano o il libico-punico"¹⁰ prevede a mio avviso un'esplosione della compagine romana in frammenti assai più minuti e più coesi ad un tempo del vastissimo, informe coacervo di genti che compongono la realtà ibrida dell'*Illyricum*.

Per venire, ad ogni modo, ai singoli aspetti in esame, se si parte da Massimino il Trace, ritenuto al solito il primo esponente di questo gruppo, ad un attento esame risulta, innanzitutto, molto diluita proprio la componente 'illirica' di vertice, persino quando si accolga l'accezione più ampia del termine. Anche a voler prescindere dal fatto che alcune figure dell'età di Gallieno, come gli usurpatori Ingenuo e Regaliano, i generali Eracliano, Traiano Muciano, Cecropio e molti dei *tyranni* restano di incerta radice, troppe sono, infatti, le personalità del periodo che non rientrano a nessun titolo nello schema proposto. I Gordiani sono italici; Filippo è figlio di un capo arabo della Tracnide; Pacaziano, l'antiimperatore vinto da Decio in nome dello stesso Filippo, è forse di origine gallica; Treboniano Gallo è, ancora, un italico, probabilmente di Perugia; Emiliano è un Mauro; e italici di nuovo sono Valeriano e Gallieno, come probabilmente Tacito e Floriano; Caro è originario della Gallia *Narbonensis*, e così pure i figli suoi, Carino e Numeriano¹¹.

Quanto poi al favore riservato da questi personaggi alle terre del Danubio, esso si limita, in fondo, a garantirne la difesa¹²; una difesa che – però – nessun sovrano, da qualunque parte provenga, potrebbe permettersi di trascurare, trattandosi di un settore assolutamente vitale per l'impero; una difesa, infine, che è garantita non senza richiedere proprio ai sudditi di quelle aree 'privilegiate' sacrifici anche assai gravosi, se è vero che è uno dei migliori tra

⁹ *Comm. Dan.* 4, 9.

¹⁰ Riprendo il testo di Santo MAZZARINO (*L'impero romano*, II, rist. Roma-Bari 1973, p. 482). Comunque si voglia risolvere il problema dell'identità di Ippolito (problema che non è, naturalmente, il caso di affrontare qui), il Mazzarino ha scritto (alle pp. 482 ss. del suo trattato) pagine davvero fondamentali sull'argomento della divisione *katà ethne* dell'impero.

¹¹ Sulle origini dei diversi imperatori cfr. BRIZZI, *'Soldatenkaiser'* cit., p. 91 e note 12-20 (ove fonti e precedente bibliografia).

¹² I locali "were keen on finding a suitable representative capable of mobilizing against the increasing danger ... not only the forces of Illyricum, but those of the whole empire as well": così MOCSY, *Pannonia* cit., p. 204.

gli *Illyriciani*, Aureliano, a prendere la decisione, inevitabile ma certo impopolare, di abbandonare la Dacia¹³. Per di più, la politica di questi imperatori non porta, in apparenza, ad alcuna misura economica volta a privilegiare specificamente le terre dell'Illirico, che, sia pure a causa del difficile momento, restano per lo più in condizioni assai miserevoli¹⁴. Nessuna misura, dicevo, salvo forse il cosiddetto provvedimento vinario di Probo¹⁵, che, però, è di carattere generale, poiché si estende ad un gran numero di altre provincie, e, comunque, non salva dall'ira dei soldati¹⁶ questo stesso sovrano, il quale, pure, dovrebbe, per nascita e formazione, incarnare addirittura l'ideale delle truppe illiriche.

Quanto, infine, al sostegno concesso dagli eserciti a questo particolare gruppo di uomini, attribuito di solito al preteso legame esistente tra le guarnigioni provinciali e le aree di stanza, ad inquinare la cosiddetta 'purezza' etnica delle truppe danubiane contribuirono a mio avviso tanto alcune ben note modalità di reclutamento, quanto altri fenomeni ancora, come la creazione (dall'età di Settimio Severo in poi) dei cosiddetti eserciti mobili¹⁷, non sempre direttamente legati ad un territorio specifico; come lo spostamento, ancora possibile, di intere legioni da un settore all'altro delle frontiere; o come,

¹³ Mentre, e contrario, è proprio l'imperatore che si oppone con maggior energia agli *Illyriciani*, vale a dire Gallieno, ad essere accusato implicitamente dalle fonti, non solo letterarie, di aver trascurato la difesa di altre parti dell'impero a pro delle provincie illiriche (fino a causare, per reazione, la nascita dell'*imperium Galliarum*: cfr., da ultimo, Y. MODÉLAN, *L'Empire romain tardif, 235-395 ap. J.-C.*, Paris 2003, pp. 47-49). In effetti, Gallieno spostò verso il Danubio un'importante *vexillatio* di truppe germaniche e britanniche (CIL III, 3228 = Dessau, 546); nell'intento tuttavia, forse più che di potenziare le difese del settore, di costituire (o di rafforzare...) il nucleo dell'armata di manovra che doveva agire alle dirette dipendenze dell'imperatore stesso: cfr., tra gli altri, MOCSY, *Pannonien* cit., p. 566.

¹⁴ Tale situazione è ben nota: basti citare, tra gli altri, MOCSY, *Pannonia* cit., pp. 263-265; J. FITZ, *La Pannonie sous Gallien*, Bruxelles 1975, pp. 5-7.

¹⁵ SHA, *Prob.* 18, 8; Aur. Vict., *Caes.* 37, 3; *Epit. de Caes.* 37, 3; Eutr. 9, 17, 2; Eus., *Chron.*, p. 224 H.

¹⁶ Cfr., per tutti, G. VITUCCI, *L'imperatore Probo*, Roma 1952, pp. 114-122.

¹⁷ Mentre secondo Cassio Dione l'arma decisiva di Settimio Severo durante le sue campagne sarebbe stata la cavalleria, a permettergli la vittoria sembrano viceversa essere state ogni volta le unità mobili: l'*exercitus Illyrici* contro Nigro, l'*exercitus* di Mesia contro Albino, le *vexillationes* delle quattro legioni germaniche durante la seconda guerra partica: così J. LE GALL-M. LE GLAY, *L'Empire romain. Tome I: Le Haut-Empire de la bataille d'Actium (31 av. J.-C.) à l'assassinat de Sévère Alexandre (225 ap. J.-C.)*, Paris 1987, p. 559 (sugli eserciti mobili cfr. Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989, p. 31; e, più in generale, sulle riforme militari di Settimio Severo, pp. 203-206. Su questo secondo aspetto si vedano anche E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman army* [= "Epi-graphische Studien" 8], Köln-Graz 1969, pp. 63-82; ID., *Septimius Severus. The African emperor*, London 1971, pp. 283 ss.; R.E. SMITH, *The army reforms of Septimius Severus*, "Historia" 21, 1972, pp. 481-500; P. SOUTHERN-K. DIXON, *The late Roman army*, London 1996, pp. 5-9). Non può in alcun modo essere ignorata, inoltre, l'importanza della guarnigione di Roma, che fu da lui enormemente accresciuta: divenuto, di fatto, una potenziale riserva strategica, in grado di opporsi con forze adeguate ad eventuali penetrazioni anche massicce, questo corpo anticipò, in sostanza, la successiva istituzione del *comitatus*: in proposito, per tutti, Birley, *The African emperor* cit., p. 284. Per ulteriori considerazioni v. *infra*, nota 80.

infine, lo stanziamento, per tempi spesso lunghissimi, di cospicue *vexillationes* in aree molto lontane da quelle abituali di presidio¹⁸, misure che, tutte, finivano col rimescolare alquanto la composizione delle armate provinciali. Si tratta di fattori i quali contribuiscono a render discutibile – almeno al di là dei limiti ristretti all'area dei *castra*, donde traeva origine ormai la maggior parte delle reclute¹⁹ – l'asserita²⁰ solidarietà esistente fra l'esercito e i civili.

La possibilità di una simile simbiosi doveva poi essere parzialmente inficiata, a mio avviso, anche da altri fattori. Grazie soprattutto alle trasformazioni di età severiana, che nell'arco di una generazione soltanto avevano tra l'altro triplicato gli stipendi, e alle nuove possibilità che queste offrivano loro, le forze armate dovettero infatti giunger probabilmente a trovare, per qualche tempo almeno, una loro coerente unità sul piano sociale; e riconoscersi perciò non tanto nella percezione di una provenienza etnica, di un'*origo* comune, identificandosi con le provincie di appartenenza, quanto nell'orgogliosa coscienza di uno *status* economico e sociale privilegiato (che, fra l'altro, alla conclusione del servizio proiettava i veterani direttamente nell'ambitissimo rango degli *honestiores*)²¹.

¹⁸ Come la *vexillatio legionum Germanicianarum et Britannianarum* che, durante il regno di Galieno, dedica un altare a Sirmium (*CIL* III, 3228 = Dessau, 546). *V. supra*, nota 11.

¹⁹ Quella di cercare i ricambi tra la popolazione locale dell'area di presidio – cosa che, certo, contribuiva ipoteticamente a saldare ogni guarnigione alla sua provincia – è senz'altro una tendenza indiscutibile. Ad una sostanziale coincidenza tra l'area di stanziamento e l'estrazione etnica delle legioni è dunque difficile, in fondo, non credere (cfr., tra gli altri, G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni*, Milano-Roma 1953; ID., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, in: "ANRW" II, 1, 1974, pp. 339-391. Più in generale, sulle regioni danubiane come serbatoio per le armate di Roma, per es.: Herodian. 6, 4, 3; 6, 2; 8, 3. Oltre a FORNI, *Il reclutamento* cit., pp. 72; 80 ss.; 193 ss.; e ID., *Estrazione* cit., pp. 376-377, cfr. anche F. ALTHEIM, *Niedergang der alten Welt*, I, Frankfurt a.-M. 1952, pp. 119-125); così come è difficile non accettare l'esistenza, almeno entro lo spazio occupato da una guarnigione, di uno stretto legame con le popolazioni locali. E tuttavia una componente forse numericamente maggioritaria del reclutamento era quella che attingeva i coscritti proprio tra le famiglie da lungo tempo residenti presso i *castra*, le quali portavano spesso *nomina* italici e avevano fatto del servizio militare una sorta di professione ereditaria di cui andavano fiere. Il resto delle reclute doveva, inoltre, esser fortemente inquinato da leve supplementari condotte nelle parti più interne delle stesse provincie limitanee e nelle limitrofe aree *pacatae* (il che, per la realtà danubiano-balcanica, voleva dire in Dalmazia, in Tracia, soprattutto in Macedonia; e persino nelle regioni asiatiche dell'impero). Provenendo da zone a sviluppo 'normale', questo secondo elemento doveva essere composto di radicati, che si risolvevano ad arruolarsi solo in quanto avevano perduto ogni altro possibile mezzo di sostentamento. È presumibile quindi che, così stando le cose, costoro fossero a loro volta propensi ad allinearsi dapprima, piuttosto che con i locali, con i soldati professionisti, come loro preoccupati soltanto di vedere assicurato il proprio futuro e garantito il proprio tenore di vita da parte del governo imperiale, chiunque fosse a rappresentarlo.

²⁰ Cfr., tra gli altri, FORNI, *Reclutamento* cit., pp. 76 ss.; ID., *Estrazione* cit., pp. 386-390; R. MC MULLEN, *Soldier and civilian in the later Roman empire*, Cambridge Mass. 1963, passim.

²¹ Cfr. FORNI, *Estrazione* cit., pp. 390-391; MOCSY, *Pannonia* cit., pp. 242-243; R. RÉMONDON, *La crisi dell'impero romano*, trad. it., Milano 1975, p. 58. Per l'appartenenza dei soldati (o almeno dei veterani...) alla categoria privilegiata degli *honestiores*, per tutti, F. JACQUES-J. SCHEID, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, trad. it., Roma-Bari 2001 (1990), pp. 108; 387 ss.

Questo senso quasi esclusivo di esser divenute qualche cosa di diverso rispetto al mondo, pastorale e contadino soprattutto, da cui provenivano, di essere entrate a far parte cioè di un ceto a sé stante, produceva senz'altro un'emarginazione almeno parziale delle truppe rispetto al tessuto provinciale, talvolta economicamente depresso, che erano chiamate a difendere. Più che eccezioni, dunque, fenomeni come quello ricordato dall'iscrizione di Scaptopara²² sembrano aver costituito una sorta di costante comportamentale, rappresentano forse l'atteggiamento abituale da parte dei soldati, rispetto almeno a quei civili che non gravitassero nel loro più stretto (e direi intimo...) ambito di vita.

Non solo: la condizione dei soldati ne smussava probabilmente in larga misura la potenziale carica eversiva. Nei ranghi inferiori almeno, infatti, il militare di truppa – è cosa nota e comunemente accettata; un dato probabilmente valido anche e soprattutto per questo periodo²³ – era fedele, di norma, al principio dinastico perché ne vedeva garantita, con la continuità di governo, la stabilità del proprio benessere. In altre parole, alle masse militari in quanto tali sembra esser stata del tutto sconosciuta la qualificazione politica necessaria anche solo a concepire un'azione come quella ipotizzata, e

²² IGBR IV, 2236. Oltre all'edizione e al commento di G. MIHAILOV, pp. 198-229, cfr. LORiot, *Les premières années* cit., pp. 685-686, ove discussione e bibliografia.

²³ Persino nel caso dell'imperatore forse più invisibile ai vertici dell'esercito, Licinio Egnazio Gallieno. Se a provare la fedeltà delle sue truppe contro gli usurpatori (anche della fanteria, apparentemente, e non solo del celebratissimo corpo di cavalleria retto da Aureolo: nel *bellum Serdicense* contro Macriano e Quietone caddero pare, tra gli altri, due centurioni della *legio VIII Augusta*: J. SASEL, *Bellum Serdicense*, "Situla" 4, 1961, pp. 3-33; A. & J. SASEL, *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMXL et MCMLX repertae et editae sunt*, "Situla" 5, 1963, n. 272) non basta certo il ricordo, sempre sospetto, della loro *FIDES* nelle emissioni monetali (di Milano e di Roma: cfr. R. GÖBL, *Der Aufbau der römischen Münzprägung in der Kaiserzeit*, "Numism. Zeitschr." 75, 1952, pp. 12-14; 18-20; CHRISTOL, *Les règnes de Valérien et de Gallien* cit., p. 821, nota 93), pare significativo invece l'atteggiamento tenuto dai congiurati dopo la morte del principe. Costoro dovettero infatti costringere il senato, riluttante, a concedere l'apoteosi a Gallieno (Aur. Vict., *Caes.* 33, 27: ... *Gallienum subacti a Claudio patres ... divum dixere*) e far circolare la voce che Claudio era stato designato alla successione dallo stesso principe morente (Aur. Vict., *Caes.* 33, 27-28; *Epit. de Caes.* 34, 2); di fronte all'aperto malcontento delle truppe danubiane, poi, il comandante supremo di questi reparti, Marciano, coinvolto anch'egli nel complotto (*SHA, Gall.* 14, 1, 7; cfr. A.H.M. JONES-J.R. MARTINDALE-J. MORRIS, *The prosopography of the later Roman empire*, A.D. 260-395, I, Cambridge 1971, p. 553, n. 2), fu costretto a tacitarle con un congruo donativo (venti aurei per ogni soldato: *SHA, Gall.* 15, 2). Quel carattere 'barbarico' che, interpretando le fonti antiche, alcuni grandi storici moderni (von Domaszewski) hanno creduto di ravvisare nelle soldatesche post-severiane (cfr. LE BOHEC, *L'armée* cit., p. 206, nota 56) altro probabilmente non era, del resto, se non la mancanza, in loro, di qualsiasi forma di cultura, che rendeva i militari, soprattutto quelli del Danubio, dei 'mercenari' (il termine, forse volutamente esagerato, è in Herodian. 2, 11, 3-5; temutissimi, pare, dalle ormai imbelli popolazioni italiche) grossolani e sensibili solo al tornaconto personale, dall'inesistente qualificazione politica. Questo stesso carattere, però, li rendeva, ad un tempo, facili ad esser manovrati anche dai mestatori locali (se abili e spregiudicati come lo fu, appunto, Settimio Severo: Herodian. 2, 9, 11). Per ulteriori considerazioni v. *infra*, nota 64.

particolarmente sembra aver fatto difetto, con i contatti tra reparto e reparto, il coordinamento necessario per condurre a buon fine uno sforzo comune; non solo, sembrano essere mancati decisamente motivazioni ed impulso a modificare la struttura del potere.

Per tornare dunque alle definizioni proposte all'inizio, da quanto detto fin qui risulta, io credo, evidente come, per chi scrive, al termine di 'anarchia militare' (e persino, forse, a quello di 'crisi del III secolo') vada preferito quello di 'seconda rivoluzione romana'. Onde comprendere la genesi di questo processo, tuttavia, non ci si deve, secondo me, riferire – e cito – alle "motivazioni ... più profonde, ma a noi sostanzialmente ignote"²⁴ delle masse militari; né si deve cercarne la spiegazione – e cito di nuovo – nella "logica – ... detto per antifrasi – delle guerre civili"²⁵, riducendo tutto al capriccio passeggero dei soldati; pena il ricader veramente di nuovo nella più autentica (ed illogica...) delle anarchie militari, in un gioco al massacro, cioè, del tutti contro tutti che si produrrà, semmai, solo molto più tardi.

Poiché però – e bene lo ricorda Erodiano, a proposito delle capacità di Settimio Severo²⁶ – le masse militari, soprattutto quelle del Danubio, erano facilmente influenzabili, dovette esservi chi, dall'alto, si adoperò a promuovere questa 'rivoluzione'. Già nel corso del mio vecchio lavoro ero giunto a concludere che – con le sole eccezioni di Gordiano III, Valeriano, Gallieno e forse Florianò – tutte le grandi figure di questo scorcio di secolo (compreso probabilmente lo stesso Tacito)²⁷ avessero in comune il servizio militare prestato in Illirico²⁸; e ad ipotizzare che una funzione fondamentale nel loro cammino verso il potere l'abbia avuta l'istituzione, voluta da Filippo l'Arabo²⁹, del grande comando unificato con centro a Sirmium; il quale, creato allo scopo di coordinare le iniziative belliche contro i barbari nel settore danubiano, operò, praticamente senza interruzioni significative, per tutto questo periodo³⁰.

Già in passato più province armate erano state talvolta accorpate insieme, particolarmente in questo settore³¹; ma per periodi troppo brevi e quando i tempi non erano ancora maturi. Ora il comando di Sirmium, di gran lunga il più importante tra quelli costituiti fino a questo momento, finì

²⁴ POLVERINI, *Da Aureliano* cit., p. 1027.

²⁵ *Ibid.*, p. 1035.

²⁶ *V. supra*, nota 23.

²⁷ Almeno secondo R. SYME, *Emperors and biography*, Oxford 1971, p. 247.

²⁸ Per questo punto non posso che rinviare alla diffusa analisi condotta nel mio precedente lavoro, già più volte citato: BRIZZI, '*Soldatenkaiser*' cit., pp. 94-96, e note 41-58.

²⁹ Zos. 1, 21, 2; cfr. MOCSY, *Pannonia* cit., p. 204 e nota 112.

³⁰ Se si esclude, forse, quella voluta da Gallieno negli anni tra il 253 e il 256: MOCSY, *Pannonia* cit., p. 205.

³¹ Cfr., per tutti, MOCSY, *Pannonia* cit., pp. 203-204.

– è l'ipotesi da me avanzata a suo tempo³² – per trasformarsi, a causa della sua portata e della sua natura permanente, in un incontrollabile strumento di potere. Le rivolte militari hanno dovuto, in ogni epoca, superare soprattutto un ostacolo: la difficoltà non solo di coordinare in un'unica direzione lo sforzo di reparti che non abbiano preventivamente concordato una precisa linea d'azione; ma anche di mettere d'accordo personalità (e ambizioni...) in contrasto tra loro, di colmare o almeno di smussar divergenze tra figure che, spesso, sono ugualmente di spicco e possono perciò a pari titolo aspirare alla preminenza. A Sirmium, grazie all'istituzione di questo comando, si riuniva da tempo, e ora ebbe definitivamente qui la sua sede, una vera e propria *élite* militare, una sorta di Stato Maggiore i cui esponenti, come dimostrano le carriere e i risultati conseguiti sul campo, non hanno nulla da invidiare ai migliori comandanti della repubblica. Qui vennero dunque a coesistere, solo ora, tutti i fattori necessari per la scalata al potere da parte di quella che, a mio avviso, finì poco a poco per configurarsi come un'autentica giunta di generali. Si ebbe cioè la presenza di un gruppo di alti ufficiali, stabilmente riuniti in un'unica sede, e quindi in grado di trovar finalmente l'accordo circa le priorità, il futuro ricambio ai vertici dell'impero e i fini da conseguire una volta raggiunto il potere; e, contemporaneamente, costoro poterono disporre sia dello strumento necessario a soddisfare le loro ambizioni, e cioè di un esercito immenso, composto di truppe che, per la loro stessa natura, erano assai facili a condizionarsi; sia delle risorse demografiche di una regione che costituiva da tempo il principale serbatoio di reclutamento di tutto l'impero.

Se in questi anni vi fu davvero una 'rivoluzione', anch'essa, come del resto quasi ogni processo del genere, dovette dunque partire dal vertice. Nell'ottica proposta diviene però più chiara e comprensibile persino l'origine illirica ascritta arbitrariamente ad alcuni di questi comandanti³³. Come soldati, prima ancora che come imperatori o come uomini, essi erano nati in questa grande area, cuore militare dell'impero: e proprio da questo particolare carattere passa probabilmente l'istintivo richiamo ad una matrice etnica comune. Per contro, personaggi simili possono fregiarsi senz'altro del titolo di '*Soldatenkaiser*'. Eletti però non già dal capriccio delle masse militari (che, anzi, seppero secondo me per lo più manipolare essi stessi, inducendole a seguire le loro sorti...), ma dalla volontà di una giunta di alti ufficiali, gli imperatori-soldati dovevano, sulla carta almeno, curare gli interessi e rispondere alle decisioni della *élite* che li aveva scelti e portati al trono.

Obbedienza e ribellione rispetto alla volontà di questo ipotetico comitato

³² BRIZZI, '*Soldatenkaiser*' cit., pp. 96-97.

³³ SHA, *Aurel.* 3, 1; e soprattutto SHA, *Carus* 4, 3. Cfr. MOCSY, *Pannonia* cit., p. 202 e nota 110.

di vertice: sta forse qui la chiave che permette una lettura più agevole e perspicua del periodo in esame. Sanguinosa come tutte le rivoluzioni, anche questa divorò per qualche tempo i suoi figli; soprattutto nella prima fase, in cui non esisteva verosimilmente ancora una vera e propria giunta militare unanime negli intenti, quando cioè tra i pretendenti potenziali non era stato ancora raggiunto l'accordo, e mancava quindi una linea d'azione definita e costante. Si scatenò così una sorda lotta, che portò in breve sulla scena politica ben quattro diversi personaggi, tra pretendenti e imperatori 'legittimi'; cui va aggiunto quello che è forse l'ultimo imperatore 'senatorio' nel senso tradizionale del termine, e cioè Valeriano³⁴. Solo così si riesce in qualche modo a giustificare anche la scomparsa, repentina e altrimenti inspiegabile, di uomini all'apparenza vincenti come Emilio Emiliano³⁵.

Dopo la parentesi imposta dall'abilità (e dalla capacità di sopravvivere...) di un grande sovrano, Licinio Egnazio Gallieno³⁶, si giunse infine, con l'assassinio di questi, a quello che appare come un primo accordo stabile tra i vertici dell'esercito. Personaggi eccellenti, i prescelti per la successione, Claudio e Aureliano, avrebbero dovuto assicurare, l'uno dopo l'altro, un congruo periodo di regno, ma scomparvero trascorsi sette anni appena, per una sorta di tragica fatalità: morto di peste il primo, vittima il secondo – come è stato detto – “di una vendetta o di un delitto privato, ... non di una congiura”³⁷. Seguì poi un *interregnum*³⁸; e questo fatto, determinato evidentemente dall'assenza di un successore autentico, sembra dimostrare oltre ogni dubbio che la morte di Aureliano era stata, per così dire, una sorta di imprevisto, l'esito sostanzialmente fortuito di vicende del tutto personali³⁹. Frutto secondo alcuni⁴⁰ di un successivo processo di elaborazione, il quale si richiama in apparenza ad “un contesto politico e ideologico in cui la congiunzione nel sovrano delle figure dell'*imperator* e del *miles* viene messa in crisi e superata dall'evoluzione storica”, il ritratto di Tacito contenuto nella

³⁴ Il comando di Sirmium fu istituito da Filippo verosimilmente nel momento stesso del suo ritorno dalla guerra contro i Carpi, e cioè tra la fine del 247 e i primi mesi del 248 (Zos. 1, 21, 2. Cfr. MOC-SY, *Pannonia* cit., p. 204, nota 112); i problemi cominciarono immediatamente.

³⁵ Sulla cui fine: Zon. 12, 22; Zos. 1, 29; *Epit. de Caes.* 31, 2.

³⁶ Le considerazioni sulla sua vicenda in rapporto con i più generali sviluppi del periodo sono esposte (e documentate...) in BRIZZI, '*Soldatenkaiser*' cit., pp. 99-103.

³⁷ Così VITUCCI, *Probo* cit., pp. 21-22.

³⁸ Almeno secondo la definizione delle fonti: v. *infra*, nota 43.

³⁹ *SHA, Aurel.* 35, 5; 36; 37, 1-2; *Tac.* 2, 1; *Eutr.* 9, 15, 2; *Aur. Vict., Caes.* 35, 8; 36, 2; *Epit. de Caes.* 35, 8; Zos. 1, 62, 1-3; Zon. 12, 27.

⁴⁰ Così V. NERI, *L'imperatore come miles. Tacito, Attalo e la datazione dell'Historia Augusta*, in: "*Historiae Augustae Colloquium Perusinum*". Atti dei Convegni sulla *Historia Augusta*, a cura di G. BONAMENTE e F. PASCHOUD, Bari 2002, p. 384 (di estremo interesse, il lavoro andrà considerato nel suo insieme).

Vita dell'Historia Augusta restituisce nondimeno alcuni elementi connotanti estremamente significativi⁴¹; i quali, uniti al dato di altre fonti, e in particolare all'estrema vecchiezza del sovrano⁴², presentano indubbiamente il suo come un regno di transizione, destinato nelle previsioni di tutti a morire con lui.

Limitato dalle fonti al solo Tacito (o, tutt'al più, a Floriano...)⁴³, almeno sul piano concettuale questo intervallo va però esteso di fatto, secondo me⁴⁴, a tutto il regno di Carino; fino a giungere, da ultimo, all'effimero miracolo della Tetrarchia. Si susseguirono infatti in rapidissima successione alcune altre morti ancora, spesso all'apparenza inspiegabili. Se Tacito fu ucciso probabilmente dai suoi stessi soldati su istigazione di infiltrati dell'armata di Probo⁴⁵, il nuovo principe non venne scelto che al termine di lunghe consultazioni⁴⁶, forse per una sorta di 'prova d'appello' verso un uomo che era stato sì il braccio destro di Aureliano ed era indubbiamente un grande soldato, ma non era stato sufficientemente compromesso nell'uccisione di Galieno ed era in qualche modo sospetto e forse invisibile agli alti gradi dell'esercito. Più ancora che la sua scelta (l'alternativa era, ricordiamolo, quel Floriano che incarnava l'odioso principio dinastico), è però la sua morte a lasciare perplessi. Ad una versione che scagiona Caro da ogni diretta responsabilità nella rivolta dei suoi soldati⁴⁷ e lo mostra anzi, secondo un cliché ormai col-

⁴¹ È un *litteratus*, per esempio, e si dice preoccupato dell'età, che gli vieta di praticare gli esercizi: *SHA, Tac.* 4, 6. Che egli non avesse figli sembra dimostrarlo il fatto che i famigliari del suo *entourage* ricordati dalle fonti sono solo il fratellastro Floriano (*SHA, Tac.* 13, 6; 14, 1; 17, 4; *Aur. Vict., Caes.* 36, 2; *Zos.* 1, 63; *Zon.* 12, 28) e il congiunto Massimino (*Zos.* 1, 63, 2; *Zon.*, loc. cit.); la scelta dei quali, del resto, fu sufficiente a renderlo sospetto ai soldati, causandone infine la morte (*v. infra*, nota 42). Malgrado la *Vita dell'Historia Augusta* gli neghi ogni trascorso bellico, secondo studiosi anche autorevoli (cfr. SYME, *Emperors* cit., p. 247) egli non era del tutto ignoto, sia pure per trascorsi remoti, all'ambito dei *virii militares*.

⁴² Zonara (13, 12) ne conferma l'età avanzata, dicendolo settantacinquenne al momento della sua elezione. Proprio questo connotato sottolinea oltre ogni dubbio il carattere di transizione del suo regno. Gli ufficiali dell'alto comando danubiano, evidentemente non ancora pronti ad esprimere dal proprio seno il successore di Aureliano, temevano più di ogni altra cosa il consolidarsi di una dinastia; un pericolo rispetto al quale la vecchiezza di Tacito dovette parere un'ottima garanzia. In quest'ottica potrebbe spiegarsi anche l'eliminazione del sovrano, ucciso dalle truppe per essersi circondato di congiunti a lui fedeli ed estranei all'ambito militare, facendo temere una restaurazione dinastica: cfr. BRIZZI, *'Soldatenkaiser'* cit., p. 104, note 104-112 (con ulteriore bibliografia).

⁴³ Di *interregni species* per i due personaggi parlano *Aur. Vict., Caes.* 35, 12; *Epit. de Caes.* 35, 10; a Tacito e Floriano come *duo ... principes ... quasi interreges inter Aurelianum et Probum* si riferisce invece *SHA, Tac.* 14, 5. Sulla valutazione da dare al cosiddetto *interregnum* cfr. POLVERINI, *Da Aureliano* cit., pp. 1018-1023.

⁴⁴ Cfr., ancora una volta, BRIZZI, *'Soldatenkaiser'* cit., pp. 103-104.

⁴⁵ *Zos.* 1, 64; nonché (con qualche variante), *Zon.* 12, 29.

⁴⁶ *Zos.* 1, 64, 4; *Zon.*, loc. cit. Cfr. VITUCCI, *Probo* cit., p. 117.

⁴⁷ Che lo acclamarono mentre stava conducendo operazioni militari in Rezia e nel Norico: *Zos.* 1, 71, 4-5.

laudato, restio ad assumere la porpora⁴⁸, se ne contrappone una seconda, molto più verosimile⁴⁹, che al comandante delle truppe reto-noriche attribuisce esplicitamente la responsabilità del complotto⁵⁰. A determinare la scelta dei vertici militari non deve però essere stata, questa volta, l'adesione del sovrano in carica alla linea dinastica: pur avendo numerosi figli⁵¹, infatti, Probo non ne destinò alcuno alla successione. Più probabile è che, ad acuire i sospetti e poi l'ostilità nei suoi confronti, abbiano contribuito sia la riluttanza ad intraprendere la promessa campagna contro i Persiani⁵²; sia, soprattutto, alcune idee non ortodosse circa il peso eccessivo degli eserciti, la cui ingerenza negli affari dello Stato egli aveva forse davvero intenzione di ridimensionare⁵³.

La portata e l'estensione della congiura che lo tolse di mezzo si intravedono soltanto⁵⁴; ma dell'intrigo dovettero far parte senza dubbio sia il tribuno Martiniano, dall'ambigua condotta⁵⁵, sia soprattutto quell'Apro che fu poi genero e prefetto al pretorio del nuovo principe⁵⁶. Se è da identificare con il L. Flavius Aper che fu *v(ir) e(gregius) praepositus leg(ionum) V Maced(onicae) et XIII Gem(inae)*, e poi *v(ir) p(erfectissimus) praeses Pannoniae Inferioris*⁵⁷, costui dovette in qualche modo recare al nuovo pretendente la solidarietà delle truppe pannoniche. Certo è, comunque, che Apro ebbe poi un ruolo di primo piano nelle vicende che portarono Diocleziano al trono. Dopo la morte di Caro durante la guerra contro i Persiani, *ut alii dicunt, morbo, ut alii, fulmine interemptus*⁵⁸, la scomparsa del figlio di lui

⁴⁸ Zon. 12, 29.

⁴⁹ Così, a ragione, la giudica VITUCCI, *Probo* cit., pp. 117 e nota 3; 119.

⁵⁰ *SHA*, *Carus* 6, 1 (ove è riportata, tuttavia, anche la versione della piena innocenza di Caro; incerto è Zos. 1, 71, 4).

⁵¹ Almeno secondo *SHA*, *Prob.* 24, 1-3.

⁵² *SHA*, *Prob.* 20, 2-6; sulla quale, viceversa, poggiava apertamente la propaganda politica di Caro: *anon. post Dionem*, *FHG* 4, p. 198, frg. 12.

⁵³ Non è probabilmente un caso che le fonti gli attribuiscono *dictum eis* (scil. = per i soldati) *grave ... brevi milites necessarios non futuros* (cfr. *Aur. Vict.*, *Caes.* 37, 4: *... brevi milites frustra fore*).

⁵⁴ Sugli errori commessi da Probo cfr. BRIZZI, *'Soldatenkaiser'* cit., pp. 105-106.

⁵⁵ Si veda il discorso di Martiniano: *anon. post Dionem*, *FHG* 4, p. 198, frg. 11. Discutono su Martiniano e la sua carriera VITUCCI, *Probo* cit., pp. 120-121; e G. WALSER, *Vier Dedikationen an Kaiser Carus und seine Söhne aus den Westalpen*, "Epigraphica" 47, 1985, pp. 53-63.

⁵⁶ *SHA*, *Carus* 12; 13; 14, 3; *Aur. Vict.*, *Caes.* 38, 6-8; *Epit. de Caes.* 38, 4; *Eutr.* 9, 18, 20.

⁵⁷ *CIL* III, 15156; *AE* 1936, 53, 54, 57; l'identificazione è proposta sia in *PIR*², F 207; sia in JONES-MARTINDALE-MORRIS, *The prosopography I*, cit., p. 82. Su Apro cfr. anche, da ultimo, P. PORENA, *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, Roma 2003, pp. 22 ss. (con ulteriore bibliografia alla nota 1).

⁵⁸ Solo l'*Historia Augusta* (*Carus* 8, 2) riporta questa duplice versione; quasi tutti gli altri autori (*Aur. Vict.*, *Caes.* 38, 3; *Epit. de Caes.* 38, 3; *Fest.*, 24; *Oros.* 7, 24, 4; *Eutr.* 9, 18, 1) si attengono all'interpretazione ufficiale: Caro *ictu fulminis interit* per avere provocato l'invidia degli dei a causa della sua vittoria contro i Persiani. Cfr., in proposito, J. STRAUB, *Das Ctesiphon-Orakel*, in: "Studien zur Hi-

Numeriano, che ne aveva continuato la campagna, quando già era sulla via del ritorno⁵⁹, è stata variamente spiegata⁶⁰; ma è certo che gli antichi crederono fermamente alla tesi del complotto. Che a capo della congiura vi fosse Apro è tuttavia difficile crederlo. Benché ne fosse evidentemente a conoscenza⁶¹, infatti, egli tenne nascosta la morte del principe il più a lungo possibile; e ciò non, almeno a mio avviso, perché fosse coinvolto egli stesso e volesse quindi dare ai complici il tempo di decidere della successione⁶², ma perché, del tutto estraneo all'intrigo⁶³, ne era stato sorpreso ed era costretto, per salvarsi, ad appoggiarsi a colui che appare, in realtà, come il colpevole potenziale, e cioè proprio a Diocleziano⁶⁴. Finalmente, do-

storia Augusta", Bern 1952, pp. 123-132. Esiste, tuttavia, un'altra versione ancora: quella conservata da Zonara (12, 30) e da Malala (p. 303 Dindorf) che vuole Caro sconfitto e ucciso da truppe unniche, forse mercenari al soldo dei Sasanidi: l'ha ripresa e valorizzata S. MAZZARINO, *Migrazioni 'unniche': confronto tra due crisi*, in: "Antico, tardoantico ed era costantiniana", 2, Bari 1980, pp. 22 ss.

⁵⁹ Secondo i più, dopo una grave sconfitta. Sono ancora Malala (p. 303 ss. Dindorf), il *Chronicon Paschale* (p. 510 Dindorf) e soprattutto Zonara (12, 30) a ricordare la disfatta di Numeriano: la tradizione è stata ripresa e sottolineata da S. MAZZARINO, *L'anonymus post Dionem e la 'topica' delle guerre romano-persiane 242/4 d.C.-283/4 d.C.*, in: "La Persia nel Medioevo", Atti del Convegno dei Lincei, Roma 1971, pp. 655-678 (= "Antico, tardoantico" cit., pp. 69-103); ID., *La tradizione sulle guerre tra Sabur I e l'impero romano: 'prospettiva' e 'deformazione storica'*, "AAntHung" 19, 1971, pp. 59-82 (= "Antico, tardoantico" cit., pp. 33-68).

⁶⁰ Tra le ipotesi figura anche quella della morte naturale: la sostiene, nel primo capitolo del suo volume, W. KUHOFF, *Diokletian und die Epoche der Tetrarchie. Das römische Reich zwischen Krisenbewältigung und Neuaufbau (284-313 n. Chr.)*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2001.

⁶¹ Era il solo, pare, ammesso al cospetto di Numeriano: era a lui (cfr. *SHA*, *Carus* 12, 2), infatti, che i soldati chiedevano notizie sul principe infermo.

⁶² Lo crede il PORENA, *La prefettura del pretorio* cit., pp. 36-37.

⁶³ È quest'ultima la soluzione che avevo proposto a suo tempo nel lavoro già più volte citato (BRIZZI, *'Soldatenkaiser'* cit., pp. 106-107); e nella quale, tutto sommato, credo ancora. Sono certamente d'accordo con il Porena circa il fatto che "in questo scorcio di III secolo" le usurpazioni fossero "in generale espressione del compromesso raggiunto in seno ai vertici militari dell'impero" (*La prefettura del pretorio* cit., p. 37), un'ipotesi che, del resto, avevo formulato io stesso ben venticinque anni fa; ma, proprio per questo, credo in primo luogo che nei giochi di potere allora in atto contassero soprattutto i rapporti e le intese segrete tra gli alti comandi dell'esercito. Come Caro, infatti, malgrado le forze estremamente esigue di cui disponeva, aveva ottenuto il trono esclusivamente per una decisione concordata da parte dell'alta ufficialità, così poco valevano ora le forze, pur certamente cospicue, a disposizione di Carino: benché vittoriosi, infatti, furono proprio i suoi soldati ad ucciderlo, evidentemente su istigazione dei loro stessi comandi (*v. infra*, nota 65). Ritengo inoltre del tutto improbabile che, ove davvero vi sia stato un complotto per eliminare Numeriano (ed esistono dubbi, in proposito: *v. supra*, nota 60), Apro fosse d'accordo con i congiurati. Non solo, infatti, non si vede perché il *praefectus praetorio* avrebbe dovuto volere la morte del giovane sovrano, un genero su cui verosimilmente esercitava un forte ascendente; ma soprattutto, qualora davvero avesse inteso sbarazzarsene, non si vede perché avrebbe dovuto scegliere un modo ed un tempo così poco opportuni, che ne rendevano palese la colpevolezza e lo esponevano a rischi gravissimi a causa della posizione precaria in cui si trovava. Mi sembra quindi sostanzialmente verosimile che egli, del tutto innocente, sia stato usato come capro espiatorio, fors'anche in nome dei legami di parentela che lo univano al principe defunto.

⁶⁴ Se complotto vi fu (ed è, in fondo, l'ipotesi più probabile...), che Diocleziano fosse coinvolto è

po uno iato forse assai più lungo di quanto solitamente si creda, l'alta ufficialità aveva trovato il suo uomo, colui che era degno di succedere ad Aureliano; e a lui rimase fedele, non esitando a sacrificare⁶⁵, malgrado fosse stato vittorioso sul campo, quel Carino di cui evidentemente non tollerava la politica dinastica⁶⁶.

Se è giusta la mia idea, dunque, l'istituzione della struttura tetrarchica venne infine a configurarsi come una sorta di logica conclusione del processo in esame: essa ebbe infatti il compito di allargare la base di partecipazione, di elevare cioè insieme al trono più membri del nuovo gruppo dirigente di militari, e di rendere automatica ai loro occhi la successione adottiva, assicurando anche gli esclusi sulla regolarità e sul carattere pacifico del futuro ricambio al vertice⁶⁷. L'opera di Diocleziano non ebbe dunque connotati rivoluzionari; ma puntò a consolidare una volta per tutte preesistenti e finora provvisori schemi di governo. Per citare Santo Mazzarino, "c'era da salvare una realtà che egli (Diocleziano) considerava più grande di ogni altra cosa: lo Stato romano. Le guerre civili avevano sconvolto questo Stato ... Al centro della grande costruzione era l'autorità imperiale: bisognava sottrarla al capriccio soldatesco di un momento ..."68; e la soluzione si poteva trovare potenziando ed elevando a sistema quella nozione di scelta dell'*optimus* che, per i vertici dell'esercito almeno, restava ancora il principio capace di legittimare il potere. Non a caso la figura assunta a simbolo da Diocleziano è quella di Silla, l'uomo ch'era stato capace di abbandonare la dittatura dopo avere restaurato le strutture della *res publica* aristocratica. Quando si ritirò, Diocleziano lo fece – sono ancora parole di Mazzarino – "ad Aspalathos (Spalato), in quella sua celebre villa-fortezza, deciso veramente (il modello di Sulla può avergli sorriso) alla grande rinuncia"⁶⁹.

Un'altra costante esiste, tuttavia, che la storia di questo scorcio di secolo registra come rovescio della medaglia: il ricordo degli sforzi compiuti da

praticamente sicuro; e tuttavia il giuramento cui il capo dei *protectores* (sul ruolo di Diocleziano, già *dux* della Mesia – Zon. 12, 31 – cfr. *SHA, Carus* 13, 1; *Aur. Vict., Caes.* 39, 1; Zon., loc. cit.) accettò di sottoporsi, affermando ... *prima militum concione* ... *Numerianum nullo suo dolo interfectum* (*SHA, Carus* 13, 3), potrebbe non solo indicare che egli appariva gravemente indiziato ai soldati stessi, ma provare una volta di più che le masse militari erano rigorosamente fedeli al principio dinastico (e dovevano quindi essere blandite...).

⁶⁵ Delle differenti versioni (per es. *SHA, Carin.* 18, 2; 10; *Petr. Patr.* 269, 181b; *Eutr.* 9, 20, 2; Zon. 12, 30; Zos. 1, 73, 3) sulla morte di Carino la più accurata e plausibile sembra essere senz'altro quella di Aurelio Vittore (*Caes.* 39, 11), cui l'*Epitome* (38, 8) aggiunge forse il dettaglio dell'uccisione *tribuni dextera*. Cfr. *PIR*², A 1473.

⁶⁶ Su cui cfr. X. DUPUIS, *La dédicace du 'temple anonyme' de Lambèse*, "BCTH" n.s., 23, 1994, pp. 81-99; PORENA, *La prefettura del pretorio* cit., p. 31.

⁶⁷ BRIZZI, '*Soldatenkaiser*' cit., pp. 106-107.

⁶⁸ MAZZARINO, *L'impero romano* cit., II, p. 593.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 596.

alcuni sovrani, Gallieno in testa, per trasformare il loro regno in dinastia. La tentazione in tal senso, anche in uomini di questa estrazione, dovette, ovviamente, essere frequentissima e molto forte; sicché si comprende perché la *longa manus* dei capi militari si sia mossa talvolta ad eliminare persino alcuni degli imperatori che, pure, avevano contribuito essi stessi ad innalzare alla porpora. I *Soldatenkaiser* – scelgo, infine, con qualche riluttanza quest'ultimo termine; anche se pure l'altro conserva, come si è visto, una sua condizionata validità – non potevano che adottare un criterio di successione basato sulla scelta dell'*optimus* e affidato ad un ristretto gruppo di 'addetti ai lavori', e cioè a loro stessi. Per la prima volta esplicito nel discorso di Galba in Tacito⁷⁰, operante appieno con quel Traiano che, *Optimus* per definizione⁷¹, divenne non

⁷⁰ Tac., *Hist.* 1, 16

⁷¹ Benché nel titolo di *Optimus* alcuni abbiano voluto identificare l'ambizioso termine di paragone fissato dallo stesso Traiano al suo potere, un termine che avrebbe dovuto sostanzialmente equipararlo alla divinità suprema, il significato da attribuire a questo epiteto mi sembra piuttosto quello dell'*aristos* di conio greco; lo stesso, cioè, che a Roma fungeva da presupposto ideale all'adozione di un nuovo sovrano. Anche i motivi dell'iconografia ufficiale più spesso invocati per accreditare l'esistenza di ambizioni assolutistiche da parte di Traiano si prestano, infatti, a letture del tutto diverse; tanto che persino la scena scolpita sull'attico dell'arco di Benevento, in cui Giove tende la destra armata di folgore verso il principe, è stata letta sia come simbolica divinizzazione dello stesso (p. es.: J. BEAUJEU, *La religion romaine à l'apogée de l'empire. I.- La politique religieuse des Antonins (92-192)*, Paris 1955, p. 75), sia come semplice richiamo alla protezione da parte del dio. Anche a prescindere dal fatto che l'arco è stato dedicato tre anni soltanto prima della morte di Traiano (e che, quindi, la svolta potrebbe essersi prodotta solo molto avanti, nel regno), esistono comunque temi iconografici analoghi – e di vasta diffusione, trattandosi di monete – che sembrano smentire la prima delle ipotesi suggerite: fino dal tempo della seconda guerra dacica, infatti, Traiano aveva proposto il tipo dell'imperatore coronato da *Victoria* con il fulmine stretto nel pugno, ma la presenza della leggenda *SPQR OPTIMO PRINCIPI* rinviava evidentemente il possesso dell'attributo divino non al principe stesso, bensì al senato e al popolo di Roma, che gli l'avevano conferito. Del pari, la raffigurazione sul rovescio di alcuni *aurei* conati subito prima della *profectio* contro i Parti mostra il sovrano sovrastato dal dio, che ha dimensioni ampiamente superiori all'umano e lo accoglie sotto il suo mantello; quindi sotto la sua simbolica protezione. Quanto ad Eracle – il quale, non a caso, era figura cara al mondo betico – lo accosta a Traiano, in tempi (e soprattutto in un contesto...) non sospetti, Plinio il Giovane, nel *Panegirico* (82, 6-7); e non vi è dubbio che l'eroe, idealmente accomunato (già dallo zio: Plin., *nat. hist.* 7, 95: *aequato non modo Alexandri rerum fulgore sed etiam Herculis prope ac Liberi patris*) ad Alessandro e a Dioniso per la sua qualità di vincitore dell'Oriente, divenga una figura di riferimento nel grande affresco propagandistico di preparazione alla guerra partica; e rappresenti il simbolo stesso delle fatiche che attendono il *princeps* (Dio Chris., *Orat.* 1, 84), richiamando il perenne ideale del *ponos*, dell'eroico sforzo quotidiano che può elevare l'uomo al livello degli dei. Per tornare all'appellativo di *Optimus* – che, del resto, era stato già attribuito in precedenza a Claudio (Plin. Jun., *Epist.* 8, 6, 13) e allo stesso Nerva (Front., *De aquaed.* 64, 1) – preferisco dunque richiamarmi ad un tipo di eccellenza più propriamente umana e meno compromettente; non mi pare un caso che, secondo il modello propugnato ancora una volta da Plinio il Giovane (*Paneg.* 2, 3 ss.; 63, 2) e da Dione Crisostomo (*Orat.* 1, 22), l'imperatore dovesse "essere senatore tra i senatori, soldato tra i soldati, cittadino tra i cittadini" (così P.G. MICHELOTTO, *Aspetti e problemi dell'età traianea*, Milano 1994, p. 26; cfr. R. SYME, *Tacito*, I, trad. it., Brescia 1967, p. 57, nota 37; J.B. CAMPBELL, *The emperor and the Roman army 31 B.C.-A.D.235*, Oxford 1984, pp. 37 s.; 45 ss.; 284 s.; A. WALLACE HADRILL, *Civilis princeps: between citizen and king*, "JRS" 72, 1982, pp. 32 ss., con bibliografia).

a caso l'*exemplum* ideale per un altro senatore insigne, Plinio il Giovane; e poi costantemente rievocato, in seguito, fino almeno a Cassio Dione⁷² e ad Erodiano⁷³, questo principio si era da sempre opposto all'altro, che si fondava sull'eredità dinastica⁷⁴; ed erano state tentate, tra i due, mediazioni anche intelligenti, come quella, appunto, di Plinio⁷⁵ o dello stesso Erodiano⁷⁶. Ora, però, queste mediazioni andavano facendosi sempre meno possibili: le ragioni di opporsi ferocemente ad ogni tentativo di soluzione dinastica stavano, evidentemente, nella natura stessa di un regime come quello dei *Soldatenkaiser*; che, espressione di una limitata oligarchia, sceglieva a rappresentarlo un esponente di quest'ultima, ma non poteva poi assolutamente permettere che costui cristallizzasse il proprio potere rendendolo ereditario⁷⁷.

Rispetto alle proposte avanzate fin qui, che già erano state almeno abbozzate nel mio precedente lavoro, restano tuttavia da rintracciare le radici stesse del processo che portò all'affermarsi di questa nuova aristocrazia militare; radici che sono, come vedremo, remote quanto remota è l'idea stessa della successione adottiva.

Il principio che voleva il migliore destinato al trono era, sia pur con sfumature diverse, idealizzato da sempre e invocato come un toccasana per la

⁷² Secondo il quale doveva essere *optimus* non solo il principe, ma anche i membri del senato; chiamati ad incarnare un ideale, costoro dovevano infatti essere a loro volta veramente i migliori, scelti in tutto l'impero non secondo il censo o l'origine, ma secondo il merito: Cass. Dio 52, 19, 1-3.

⁷³ Che scrisse all'epoca di Filippo l'Arabo o di Decio: cfr., per tutti, G. MARASCO, *Erodiano e la crisi dell'impero*, in: "ANRW" II, 34, 4, 1998, p. 2839 (ove, alle note 12-13, i riferimenti bibliografici alle due diverse datazioni dell'opera).

⁷⁴ Sul dibattito tra le due forme di successione, costante per tutti i primi secoli dell'impero, cfr. M. HAMMOND, *The transmission of powers of the Roman emperor from the death of Nero in A.D. 68 to that of Alexander Severus in A.D. 235*, "MAAR" 24, 1956, pp. 61-133; B. PARSI, *Désignation et investiture de l'empereur romain (Ie et IIe siècles après J.-C.)* (= *Publ. Inst. de Droit rom., Univ. de Paris*, 21), Paris 1963; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, 1, Napoli 1974², pp. 403-431.

⁷⁵ Il quale, nel *Panegirico* (94, 5), implora Giove di voler concedere al principe *successorem quem genuerit, quem formaverit similemque fecerit adoptato*; o, qualora ciò gli sia precluso dalla sorte, lo assista nella scelta di un erede *quem adoptari in Capitolio deceat*. Cfr., in proposito, J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat* (= *Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft, Heft 6*), Basel 1953, pp. 144-145; H. TEMPORINI, *Die Frauen am Hofe Trajans. Ein Beitrag zur Stellung der Augustae im Prinzipat*, Berlin-New York 1978, pp. 56-57. Un ulteriore, abilissimo esempio di mediazione tra i due concetti è offerto dalla *littera imperatoria* di Settimio Severo da Nicopolis ad Istrum (IGBR II, 659; cfr. G. BRIZZI, *Una nota di politica severiana: in margine a IGBR, II, 659*, "Atti Accad. Scienze Istituto, Bologna", Cl.Sc.Mor., 67, 1978/79, pp. 97-111).

⁷⁶ Malgrado il WICKERT ("Princeps", in: "PW" XXII, 2, 1954, coll. 2190-99; 2205) e il WHITTAKER (*Herodian*, with an english translation of C.R. Whittaker, I, London-Cambridge Mass. 1969, pp. LXXX-LXXXI) rilevino la tendenza di Erodiano a conciliare gli opposti principi di *nobilitas* e di *virtus*, sono d'accordo con chi ritiene che lo storico tenda apertamente a privilegiare "il primo ideale, mentre la *nobilitas* è da lui valutata solo se accompagnata dalla *virtus*" (così MARASCO, *op. cit.*, p. 2865, nota 167).

⁷⁷ Cfr., ancora una volta, BRIZZI, 'Soldatenkaiser' cit., p. 98.

res publica da un senato il quale, in questa soluzione politica, vedeva sopravvivere almeno il principio fondante dell'antico regime repubblicano e vi coglieva tuttora una traccia del suo blasone genetico. L'aristocrazia era venuta però, almeno nella sua componente tradizionale, smarrendo via via le coordinate più autentiche del modello da essa stessa proposto. La *nobilitas* di antico ceppo, infatti, era ormai ben lontana dal prestarsi all'originario *munus* serviano, in nome del quale chi voleva governare la *res publica* doveva essere pronto anche a difenderla. Il processo di disaffezione verso la dura e rischiosa vita delle armi che aveva colpito l'Italia e le provincie *pacatae* dell'impero aveva infatti coinvolto in modo assai grave una porzione crescente del senato. Questa aveva ridotto praticamente a nulla la propria partecipazione alla vita dell'esercito. Prima infatti aveva trasformato il suo servizio nei ranghi, quel tribunato laticlavio che ogni senatore era tenuto a ricoprire all'inizio della carriera, in un impegno meramente simbolico, una sorta di incarico di fureria; poi aveva scandalosamente profittato della norma che consentiva a quei membri le cui famiglie appartenessero all'*ordo* da più generazioni di accedere al consolato direttamente dalla pretura, saltando gli incarichi intermedi⁷⁸. Da Vespasiano in poi⁷⁹ tra le mansioni evitate con maggior cura aveva così certamente cominciato a figurare proprio la legazione di legione, che avrebbe dovuto costituire, viceversa, il cardine stesso di un certo tipo di *cursus*.

Dall'età di Pertinace almeno⁸⁰ gli aristocratici di tradizione non nascondevano neppur più la tendenza a schivare del tutto gli obblighi militari: certo vi erano ancora, tra i comandanti, figure di spicco di vecchia estrazione senatoria, come quel Cornelio Anullino⁸¹ che fu tra i migliori 'marescialli' di Settimio Severo; certo vi erano *patres* i quali potevano vantarsi del loro amore per le insegne⁸²; certo i casi di renitenza al servizio restavano piuttosto rari e il loro diffondersi si giustificava in parte con la durezza delle recenti campagne danubiane di Marco Aurelio; ma quella classe che del *munus*, del proprio senso di responsabilità e partecipazione, aveva nei tempi andati fatto il manifesto di un impegno preciso verso lo Stato, mostrando di considerarlo *res publica* e rivendicando perciò stesso il diritto a governarlo, andava generalmente disamorandosi via via rispetto al suo compito più gravoso e insieme più significativo, la difesa in armi dell'impero. Si assisteva, quindi, al

⁷⁸ Cfr. W. ECK, *Beförderungskriterien der senatorischen Laufbahn*, in: "ANRW" II, 1, 1974, p. 184; cfr. G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, p. 100; K. BOWMAN, *A letter of Avidius Cassius?*, "JRS" 60, 1970, p. 25, nota 28.

⁷⁹ Cfr. ECK, *op. cit.*, p. 172; G. ALFÖLDY, *Die Generalität des römischen Heeres*, "BJ" 169, 1969, p. 235.

⁸⁰ Uno dei rari motivi di biasimo nei confronti del futuro imperatore fu proprio quello di aver fatto mercimonio delle esenzioni al servizio: *SHA, Pert.* 9, 6.

⁸¹ Sul *clarissimus vir* P. Cornelius Anullinus cfr., per tutti, *PIR*², C 1322.

⁸² *Zos.* 1, 14, 2.

tragico paradosso di un principe perfetto – Pertinace, appunto, il vecchio generale chiamato al trono, secondo Erodiano, per *consensus universorum*⁸³, per designazione unanime – nelle cui doti pareva quasi specchiarsi il più autentico blasone dell'aristocrazia romana⁸⁴, il quale, però, era lontano anni luce, per origine e per carriera⁸⁵, dagli ultimi, degeneri epigoni che componevano l'*antiqua nobilitas*⁸⁶.

Ma sono proprio origini e carriere come quelle di Pertinace⁸⁷, ormai sempre più frequenti, che possono forse aiutarci a comprendere la trasformazione in atto. Il vuoto lasciato dalla nobiltà di antica discendenza veniva da tempo gradualmente colmato ad opera di un altro gruppo sociale; e cioè dall'ordine equestre. Il ceto che negli ultimi secoli della repubblica si era connotato per la preponderante presenza di *publicani* e di *negotiatores* (e quindi per una ben precisa identità economica...) aveva cominciato ad assumere, già con Augusto, una vocazione del tutto diversa, quella cioè di ceto di servizio; e i suoi membri erano divenuti sempre più – da mercanti, finanziari, imprenditori che erano – dei servitori dello Stato. Una delle sue più importanti funzioni divenne, quindi, proprio quella militare. Attraverso le *militiae equestres*⁸⁸ i cavalieri ebbero, infatti, la possibilità sia di guidare i singoli reparti di *auxilia*; sia, come *tribuni angusticlavii*, di svolgere compiti di comando, intermedi ma sempre più effettivi, anche all'interno delle legioni. Non solo: forse già con Augusto⁸⁹ (il quale ampliò comunque di molto la

⁸³ Del popolo (2, 2, 9), del senato (2, 3, 3-11), dell'esercito e delle provincie (2, 4, 2). Su questo ideale cfr. U. INSINSKI, *Consensus universorum*, "Hermes" 75, 1940, pp. 265-268; WICKERT, "Princeps" cit., coll. 2264-2269.

⁸⁴ Gli esponenti della più antica aristocrazia repubblicana basano la propria connotazione "sulla *virtus* e su altre qualità e meriti concreti che sono loro generalmente riconosciuti. Chi è *nobilis*, vale a dire conosciuto, lo è pubblicamente, per un generale e larghissimo consenso popolare ..." (così, in un suo esemplare lavoro, E. GABBA, *La concezione antica di aristocrazia*, "Rend. Lincei", Cl. Sc. Mor., ser. 9, vol. 6, fasc. 3, 342, 1995, pp. 461-468); una sorta, appunto, di *consensus universorum* ante litteram (sull'evoluzione del concetto si vedano anche le considerazioni di chi scrive in: BRIZZI, *Esercito e potere* cit., in corso di stampa).

⁸⁵ P. Elvio Pertinace era figlio di Helvius Successus, *vir libertinus* e commerciante di tessuti in lana; fu solo grazie al proprio valore che questo Ligure di umili origini, partito dal centurionato legionario, poté raggiungere i fastigi del *cursus* senatorio (divenne, nella maturità, console e legato delle Mesie) e poi addirittura l'impero: *PIR* H, 73. Su questo tipo di carriere v. *infra*.

⁸⁶ Sul significato (e più ancora, direi, sul senso...) da dare a questa espressione di Tacito (*Hist.* I, 88, 2) v. *infra*.

⁸⁷ Sulle implicazioni del suo *cursus* come su quelle della carriera di Pescennio Nigro si vedano le acute notazioni di Edm. FRÉZOULS, *Le commandement et ses problèmes*, in: "La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire", Actes du Congrès de Lyon (15-18 septembre 1994), rass. et éd. par Y. LE BOHEC, Paris 1995, p. 163.

⁸⁸ Su questi comandi si veda il recentissimo lavoro di H. DEVIJVER, *Les milices équestres et la hiérarchie militaire*, "La hiérarchie" cit., pp. 175-191.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 177: "... il y avait des *primipilares* qui avaient atteint l'ordre équestre par le biais de la carrière de centurion".

base di reclutamento degli ufficiali equestri)⁹⁰, certamente con l'età giulio-claudia⁹¹, crebbe enormemente la possibilità – per i migliori elementi emersi dai ranghi, per coloro, cioè, che fossero riusciti a raggiungere i vertici all'ufficialità subalterna, salendo fino al grado di centurioni primipili – di accedere al tribunato⁹², e di entrare quindi nell'ordine equestre. La continuità ideale che venne così a stabilirsi cominciò fin d'ora a delineare, tra esercito e cavalieri, una sorta di interscambio privilegiato, proponendo per i componenti dell'uno e dell'altro ambito un particolarissimo iter, di indirizzo prettamente militare.

Questi sono, naturalmente, eventi noti a tutti; ma forse non è stata percorsa fino in fondo la sequenza logica che li collega, tra loro e con altri, successivi ed ugualmente accertati. La possibilità colta da una parte del senato di abbreviare il *cursus*, così come il conseguente rifiuto, sempre più diffuso, di rivestire le legazioni pretorie (non meno allettante del salto di carriera doveva parere l'opportunità di schivare un impegno al campo faticoso e pieno di rischi. A siffatta consuetudine potrebbe alluder già l'amaro epigramma tacitano: *segnis et oblita bellorum antiqua nobilitas*)⁹³, dovettero porre l'impero di fronte ad un autentico problema: la professionalità militare si faceva via via più scarsa e meno reperibile proprio all'interno di quel cetto i cui esponenti erano invece, per diritto ancestrale, i soli abilitati a comandare le legioni⁹⁴. L'ambito di scelta entro cui pescare per l'importantissima funzione di *legatus legionis* finiva dunque col restringersi, ipoteticamente, quasi solo ai senatori di prima generazione.

Fu fors'anche per ovviare a questo inconveniente che, proprio all'epoca

⁹⁰ Tra l'élite municipale italiana: cfr. C. NICOLET, *Tribuni militum a populo*, "MEFRA" 79, 1967, pp. 29-76.

⁹¹ Al periodo di Claudio, partendo dal fatto che non si conoscevano *primipili iterum* in età anteriore, pensa B. DOBSON, *The significance of the centurion and primipilaris in the Roman army and administration*, in: "ANRW" II, 1, 1974, pp. 401, nota 41; 415.

⁹² Nell'opera considerata tuttora fondamentale sull'argomento (*Die Primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges*, Köln-Bonn 1978, pp. 88-90, con appendice alle pp. 165-335: *Die Laufbahnen der Primipilares*) il Dobson ricorda ventitré casi di *primipili* i quali, promossi tribuni nei reparti di élite della guarnigione di Roma, dopo avere ricoperto tre successivi comandi, passarono ad una legione come *primipili bis*. Prezioso è, altresì, il lavoro di Carmen CASTILLO [*Primipilares (1978-1992)*, in: "La hiérarchie" cit., pp. 212-220]. Tra i 53 nomi nuovi che aggiornano l'elenco del Dobson, figurano tra l'altro, per i primi secoli dell'impero, i casi di un *primus pilus* che divenne *tribunus militum* (M. Quinctius Chilo: n. 32), di uno che fu *praefectus vexillariorum* presso tre diverse legioni (L. Magius Urgulianus: n. 23); di uno, dell'età adrianea, che divenne *praefectus castrorum* (T. Turranius Proculus: n. 36); e persino di uno che raggiunse la carica di *praefectus legionis* (C. Coesius Florus: n. 14). Acclarata oltre ogni dubbio mi sembra dunque, "bien avant le III^e siècle, la promotion des centurions au groupe des officiers supérieurs" (così FRÉZOULS, *Le commandement* cit., p. 164).

⁹³ Tac., *Hist.* 1, 88, 2.

⁹⁴ Si veda ancora una volta, in proposito, l'acuto commento di FRÉZOULS, *Le commandement* cit., p. 162.

flavia, si diffuse il ricorso alla prassi dell'*adlectio*⁹⁵. Che gli *adlecti* fossero sempre persone gradite al principe, come si è sovente rilevato, è, naturalmente, ovvio di per sé⁹⁶; e tuttavia bastano alcuni nomi soltanto (Ti. Giulio Celso Polemeano, *adlectus* da Vespasiano; Ti. Claudio Quartino e Lusio Quietone *adlecti* da Traiano; Q. Marcio Turbone, promosso da Adriano, così come M. Stazio Prisco e Avidio Cassio da Antonino Pio) a sottolineare la qualità, solitamente altissima, dei prescelti e la loro vocazione prevalente. Oltre, ovviamente, ad offrire altre opportunità, questa prassi consentì di fatto, secondo me, l'accesso in senato ai migliori soldati di origine equestre, cui affidare finalmente, fino alle posizioni di vertice, gli eserciti di Roma.

Un'altra conseguenza ancora divenne così inevitabile. Ben presto⁹⁷ tutti costoro ottennero non solo funzioni militari, ma anche responsabilità di governo all'interno delle provincie pretorie: una sorta di vaglio cui⁹⁸ li si sottoponeva prima di affidar loro le provincie imperiali di rango consolare⁹⁹. Già, perché l'aver svolto funzioni di comando nelle legioni era fondamentale per il prosieguo stesso di un certo tipo di carriera; sicché il governatorato nelle aree di maggiore importanza strategica finì fatalmente, come è stato sottolineato più volte¹⁰⁰, per essere assegnato in prevalenza ad *homines novi*; per fare, anche in questo caso, qualche nome soltanto ricorderemo ad esempio, per l'età antonina, T. Aterio Nepote e L. Trebio Germano, A. Platorio Nepote e Sesto Giulio Severo, Q. Lollio Urbico e Ti. Claudio Quartino, L. Annio Fabiano e M. Antonio Ibero. Ovviamente implicita appare la correlazione tra la pregressa esperienza bellica e l'affidamento proprio a costoro di simili difficili e prestigiosi incarichi.

⁹⁵ Sull'uso dell'*adlectio* cfr., tra gli altri, A. CHASTAGNOL, *Latus clavus et adlectio: l'accès des hommes nouveaux au Sénat romain sous le Haut-Empire*, "RHD" 3, 1975, pp. 375-394; ID., *Les 'homines novi' entrés au Sénat sous le règne de Domitien*, "Studien zur antiken Sozialgeschichte. Festschrift Fr. Vittinshoff", hrsg. v. W. ECK-H. GALSTERER-H. WOLFF, Köln-Wien 1980, pp. 269 ss.; G.W. HOUSTON, *Vespasian's adlection of men in senatum*, "AJPh" 98, 1977, pp. 35 ss.; J.-P. CORIAT, *Les hommes nouveaux à l'époque des Sévères*, "Revue Hist. de Droit Franç. et Etr." 56, 1978, pp. 5-27; J. DEVREKER, *L'adlectio in senatum de Vespasien*, "Latomus" 39, 1980, pp. 70 ss. Più in generale: G. SALMERI, *Dalle province a Roma: il rinnovamento del senato*, in: "Storia di Roma", II, 2, Torino 1992, pp. 553 ss.; W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, ibid., pp. 110 ss.; ID., *Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, I, "Chiron" 12, 1982, pp. 326 ss.

⁹⁶ Cfr. ECK, *op. cit.*, p. 181.

⁹⁷ Sicuramente già con Traiano: cfr. ECK, *op. cit.*, pp. 197-200.

⁹⁸ Secondo E. BIRLEY, *Senators in the emperor's service*, "PBA" 39, 1954, p. 209.

⁹⁹ Il passaggio era, di solito, diretto e rapidissimo, per lo più attraverso la prassi del consolato *in absentia*: su questa ed altre svolte nella loro carriera, per es. R. SYME, *Consulates in absence*, "JRS" 48, 1958, pp. 1 ss. = "Roman papers", I, Oxford 1979, pp. 382 ss.

¹⁰⁰ V., per es., R. SYME, *Danubian papers*, Bucaresti 1971, p. 244; ALFÖLDY, *Generalität* cit., p. 240; BIRLEY, *op. cit.*, pp. 206 s.

Dell'appellativo di *vir militaris* Tacito gratifica tanto un senatore di nobilissime origini come Domizio Corbulone¹⁰¹, quanto un equestre appena giunto al *latus clavus* come Vespasiano¹⁰². Nel proporre questo epiteto le fonti non sembrano dunque pensare ad un ceto, ma piuttosto ad una funzione e alla categoria di uomini che ad essa si lega. Ci si è chiesti talvolta chi fossero costoro¹⁰³; e la risposta, a mio avviso, va forse cercata, da un certo momento in poi, proprio nel processo che siamo venuti esaminando fin qui. Che, all'inizio almeno, tra i *virii militares* figurassero quasi esclusivamente esponenti dell'*antiqua nobilitas* è ovviamente vero senz'altro; ma è vero altresì che il ruolo andò vieppiù specializzandosi, e che sembra aver finito col stabilirsi una corrispondenza sempre più stretta tra questa categoria di uomini e gli alti ufficiali di remota ascendenza equestre.

Il processo accelerò ancora al tempo di Marco Aurelio. Secondo alcuni studiosi "la situazione d'emergenza" avrebbe determinato allora addirittura "una rivoluzione nell'organizzazione interna dell'esercito..., nel quale sembra che i prefetti del pretorio, i procuratori e perfino il segretario privato dell'imperatore, Tarrutenio Paterno, di origine equestre, abbiano soppiantato gli alti ufficiali"¹⁰⁴. Secondo altri il principe avrebbe, comunque, curato al massimo "la promotion des talents, souvent d'origine sociale modeste (Pertinax, Pescennius Niger) ou provinciale (Pompeianus, Severus)"¹⁰⁵.

In realtà, Marco e il figlio Commodo sembrano avere rivolto un'attenzione ancor più marcata del consueto alle prerogative militari dei prescelti: tra cui figurano personalità come quelle ricordate (e, ancora, come quelle di T. Vario Clemente, di Ti. Claudio Candido, di M. Macrinio Avito Catonio Vindice e di molti altri). Ovviamente, si dirà, date le crescenti esigenze strategiche dell'impero; e, però, per diversi motivi il particolare espediente di chiamare gli equestri in senato doveva ormai esser sul punto di esaurire le sue possibilità. Di fronte ad una situazione che sottolineava da tempo la crisi soprattutto morale della componente senatoria, al punto da renderne palese a tutti e persino imbarazzante il rifiuto della *militia*, una trasformazione anche formale dei comandi appariva, di fatto, sempre più necessaria.

La *fictio* adottata finora pareva dunque incrinarsi sempre più. Nella svolta ormai irreversibile impressa alla struttura delle gerarchie militari aveva il

¹⁰¹ *Ann.* 15, 26, 3.

¹⁰² *Hist.* 2, 75, 1.

¹⁰³ Per es. B. CAMPBELL, *Who were the 'virii militares'?*, "JRS" 65, 1975, pp. 11; 28-31 e passim (ove anche un elenco di 73 nomi, per un periodo compreso tra i Flavii e Severo Alessandro); il quale, però, ne mette in dubbio la reale esistenza.

¹⁰⁴ Cfr. W. WEBER, *The Antonines*, "C.A.H." XI, repr. Cambridge 1969, p. 358.

¹⁰⁵ Cfr. J.-L. VOISIN, 5. *L'apogée: l'Empire des Antonins*, in M. LE GLAY-J.-L. VOISIN-Y. LE BOHEC, "Histoire romaine", Paris 1991, p. 317.

destino irrimediabilmente segnato, in primo luogo, proprio la funzione del tribuno senatorio, forse la più squalificata. I rampolli dell'*antiqua nobilitas* avevano cominciato infatti ad essere surrogati dai figli dei centurioni *primipili*, avviati a fungere da *laticlavii*¹⁰⁶; e sempre più incerti parevano ormai anche i compiti e la sopravvivenza stessa della *militia equestris* intermedia, di quel tribuno *angusticlavus*, cioè, la cui qualità di ufficiale combattente, pure, non era stata mai messa in discussione. Il ruolo di questo personaggio era infatti insidiato a sua volta da altre figure, come quella del primipilo *bis*; cui l'esperienza maturata aveva via via conferito un'autorità superiore ormai non solo rispetto a quella del tribuno¹⁰⁷, ma forse talvolta persino a quella del legato. Singoli reparti o unità intere, anche di grande entità, potevano poi da tempo essere affidati al comando di un *praepositus*, il quale era talvolta uno dei centurioni di primo rango¹⁰⁸, mentre andava assumendo un'importanza sempre maggiore la figura del *dux*¹⁰⁹, a capo di un distaccamento e persino responsabile, a volte, di un intero settore di fronte particolarmente delicato. Se gli stessi *praepositi*, i *duces* o quelle particolari figure che andavano sotto il nome di *prolegato*¹¹⁰ comandavano generalmente, con Severo, gli *exercitus*, i corpi mobili¹¹¹, nacque proprio ora, ad opera dello stesso sovrano, un contingente più forte degli altri, quello d'Italia; che era formalmente coordinato dal *praefectus praetorio*, ed era affidato quasi interamente ad ufficiali equestri¹¹².

¹⁰⁶ Cfr. A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, "BJ" 117, 1908, p. 172.

¹⁰⁷ Cfr., per tutti, LE BOHEC, *L'armée romaine* cit., p. 46.

¹⁰⁸ Comando occasionale, la carica di *praepositus* corrisponde ad una funzione, non ad un grado (e infatti il titolo richiede solitamente di essere specificato: *praepositus alae, cohortis*, etc. Cfr. Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Aix-Marseille-Paris 1989, p. 149). Per le *vexillationes*, ad esempio, tale funzione si era aperta ai *primipili* almeno dall'età di Domiziano: R. SAXER, *Untersuchungen zu den vexillationes des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian* (= "Epigraphische Studien" 1), Köln-Graz 1967, pp. 22, n. 39; 122-123. Su questo ruolo cfr. anche LE BOHEC, *L'armée* cit., pp. 31 s.; 40; 206; 211 (ove ulteriore bibliografia).

¹⁰⁹ Dei comandi speciali si sono occupati: J. SASEL, *Pro legato*, "Chiron" 4, 1974, pp. 467-478; R.E. SMITH, *Dux, praepositus*, "ZPE" 36, 1979, pp. 263-278. Sui *duces* cfr. anche, tra gli altri: D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952, pp. 22-23; A. CHASTAGNOL, *Le Bas-Empire*, Paris 1991², pp. 65 ss.; B. RÉMY, *Dioclétien*, Paris 1998, p. 96; LE BOHEC, *L'armée* cit., pp. 31; 40; 206.

¹¹⁰ Sul *prolegato*: SASEL, *op. cit.*; LE BOHEC, *L'armée* cit., pp. 31; 206.

¹¹¹ Cfr., tra gli altri, SASEL, *op. cit.*, pp. 476-477; M. CHRISTOL, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales*, Paris 1986, pp. 35-39.

¹¹² Secondo Erodiano (3, 13, 4), Settimio Severo avrebbe quadruplicato, di fatto, gli effettivi della guarnigione di Roma. Pur certamente eccessivo, il dato risulta però sostanzialmente corretto. Con Severo le coorti pretorie da quingenarie che erano divennero milliarie; e dunque la Guardia aumentò, dai precedenti 5 mila, fino ad una consistenza di 10 mila uomini circa. Si raddoppiò anche il numero dei *vigiles*; e le quattro coorti degli *urbaniciani* furono portate addirittura a 1500 uomini ognuna. Se a questi contingenti si aggiungono i mille *equites singulares* di scorta all'imperatore e i 6 mila uomini della

Tutte queste figure erano, o potevano essere, tratte proprio dall'*ordo* dei cavalieri (e, per loro tramite, dal novero dei soldati di carriera); e una simile situazione finiva col rendere evidente che quasi in ogni circostanza erano ormai proprio gli *equites*, o almeno gli *homines novi* emersi dalle loro file, a comandare in realtà anche le unità maggiori. Il fatto che Settimio Severo abbia deciso di porre istituzionalmente quelli che potremmo definire dei militari professionisti – con il titolo di *praefecti*, per di più, che non ne mascherava in alcun modo la provenienza effettiva – al comando delle tre legioni *Parthicae* di nuova creazione¹¹³ appare dunque estremamente significativo. Si può infatti supporre che con quest'ultimo provvedimento – il quale riguardava, a ben vedere, il 10% circa delle forze cittadine – egli abbia voluto riconoscere ufficiosamente una situazione in realtà codificata da tempo.

Pochi anni ancora, poi, con il figlio e successore Caracalla, l'estensione della *civitas* a tutto l'impero avrebbe prefigurato, come si può intuire, un'inevitabile conseguenza: l'estinguersi, sia pur graduale, degli *auxilia*, i contingenti di *socii*. Avrebbe quindi lasciato prevedere altresì, almeno sulla carta, anche il venir meno, o almeno l'evolversi a breve termine, del livello gerarchico intermedio: quello delle *praefecturae* militari. In previsione del cambiamento dovette apparire inevitabile rafforzare il legame diretto tra la responsabilità delle legioni sul campo – da tempo sempre più spesso assegnata, di fatto, non al legato, ma a figure come quella del *primus pilus bis*¹¹⁴ o del *praepositus*; e comunque a uomini che dall'ordine equestre direttamente o indirettamente provenivano – e l'ambito dei militari di carriera, portando alla ribalta quell'*ordo* che a loro era legato e che appariva pronto ad assumersi apertamente un ruolo in realtà gestito da tempo.

Comunque sia, l'insieme dei provvedimenti severiani sanciva la possibilità almeno teorica, per i cavalieri, di accedere direttamente – senza, quindi, neppur più il diaframma, finora necessario, dell'*adlectio* – agli ambiti riservati in precedenza ai senatori soltanto; e persino, con la carica di *praefectus Mesopotamiae*¹¹⁵, alla guida delle grandi provincie armate. Poiché però, co-

legione II *Parthica* stanziati negli accampamenti presso Albano Laziale, si constata che le forze a presidio della capitale erano salite da 11500 a 30 mila uomini (e oltre, ove si calcolino anche i Mauri e gli Osroeni acquantierati nei *castra peregrina*). Con la sola eccezione delle coorti urbane, tutti questi reparti erano comandati da ufficiali equestri. Sulle riforme militari di Settimio Severo v. *supra*, nota 15, con ulteriore bibliografia.

¹¹³ Sull'istituzione delle *legiones Parthicae*, per tutti: Birley, *The African emperor* cit., p. 171 (con bibliografia).

¹¹⁴ Se non delle legioni, a figure di questo tipo veniva ormai sempre più spesso affidato senz'altro il comando delle *vexillationes*: oltre al caso ricordato *supra* (v. nota 69), dall'età di Settimio Severo almeno numerosi sono gli esempi di *primipilares* che guidano in battaglia dei distaccamenti di legionari: cfr. SAXER, *Untersuchungen* cit., pp. 120 s.

¹¹⁵ Oltre a BIRLEY (*The African emperor* cit., p. 203, nota 1), sull'istituzione di questa carica, per

me si è ripetuto più volte, sull'*ordo equester* si innestava ormai da tempo la carriera dei centurioni di grado più alto, era l'intero sistema di comando che faceva un passo in avanti, ammettendo anche nominalmente ai livelli più alti i soldati migliori, tutti coloro cioè che si fossero mostrati capaci di uscire dall'anonimato dei ranghi, e prevedendo per loro un *iter* diretto e senza ostacoli fino ai vertici stessi del governo provinciale. Con le sue riforme Settimio Severo rendeva più agevoli, e persino 'normali', *cursus* fino a quel momento straordinari come quello di Pescennio Nigro. Percorsi in fondo simili avrebbero avuto, per esempio, M. Oclatino Advento, un soldato destinato a raggiungere, con Caracalla, la prefettura del pretorio, il consolato ordinario e la *praefectura urbi*; P. Valerio Comazon Eutyichianus, ex marinaio che fu prefetto della Guardia, poi console ordinario (220) e prefetto urbano a sua volta; o Domizio Antigono, entrato in senato sempre con Caracalla.

È probabile che già Settimio Severo abbia antiveduto la svolta; ed è sicuro che, aprendo strade del tutto nuove, egli avviò in certo qual modo a soluzione l'intero problema dei comandi. Senza rendersene conto, tuttavia, il sovrano diede altresì inizio ad una stagione estremamente difficile proprio per la concezione dinastica, che pure aveva imposto e prediligeva, del potere. Ora davvero, benché solo tramite quel particolarissimo ceppo che noi abbiamo cercato di identificare qui con i *virii militares*, gli *equites* potevano finalmente raggiungere la vetta: potevano, cioè, accedere come *praefecti* al comando delle unità legionarie, potevano vedersi affidare, con il titolo di *duces* (o, di nuovo, di *praefecti*), il comando dei grandi distaccamenti mobili e, talvolta, persino la responsabilità di importanti distretti militari. Il passo successivo sarebbe venuto con Gallieno, conseguente nella sua opera di riformatore al punto da assegnare decisamente la guida delle legioni a quei *praefecti* di formazione militare che erano i soli veri comandanti di cui Roma disponesse davvero; ma la sua pretesa riforma non avrebbe rappresentato in realtà che la presa d'atto di un'evoluzione ormai compiuta nei fatti.

Molta strada aveva percorso, da Seiano in poi, l'ordine equestre. Infine, quel C. Giulio Vero Massimino le cui doti, per singolare e significativa coincidenza, avrebbero cominciato a brillare proprio con Settimio Severo¹¹⁶, gli avrebbe spalancato l'ultima porta; un *vir militaris* era, in quanto tale, riuscito a raggiungere il trono. D'ora in avanti questa sarebbe divenuta un'ambizione comune tra questi uomini; uomini che proclamavano di incarnare l'antico ideale serviano e che sempre più apertamente, dunque, si sostituivano alla

tutti: W. ENSSLIN, "Praefectus", in: "PW" XXII, 2, 1954, coll. 1324-1325; e L. LORETO, *Il comando militare nelle province procuratorie 30 a.C.-280 d.C. Dimensione militare e dimensione costituzionale*, Napoli 2000, pp. 81-82 (con ulteriore bibliografia).

¹¹⁶ Per es.: SHA, *Maxim.* 2, 3-3, 6.

componente tradizionale del senato nel reclamare l'autorità di governare la *res publica* in nome del dovere, ch'era ormai soltanto loro, di difenderla. La pulsione etica che li animava doveva, d'altronde, essere forte e sincera. Se l'*antiqua nobilitas* era divenuta – come già Tacito aveva dovuto constatare¹¹⁷ – via via più neghittosa ed assente rispetto ai compiti ch'erano stati suoi, in questa missione le erano subentrati prima gli *equites* – che già con Scribonio Largo, medico dell'età di Claudio, avevano dichiarato di voler conciliare l'*humanitas* con l'ideale del *miles et civis bonus*, devoto alla *sublimis Romanorum maiestas*¹¹⁸ –, e poi quei *viri militares* che dei primi avevano finito col rappresentare in pratica un'evoluzione. È senz'altro plausibile che sia stato proprio l'esercito, certo attraverso i suoi uomini migliori, a mantener vivi più a lungo, in un *foyer* naturalmente conservatore, e a trasmettere nel tempo, attraverso le sue consuetudini di vita, questi antichi valori aristocratici. Esiste, infine, un'ultima prospettiva, meno perspicua forse, ma non meno significativa e importante. Pare logico pensare che la prerogativa di abbreviare l'*iter* della carriera, di cui veniva a fruire l'*antiqua nobilitas*, abbia cominciato assai per tempo a far gola, generazione dopo generazione, anche ai discendenti degli stessi *viri militares*; e che anche costoro, una volta raggiunti i livelli più alti del senato, non abbiano esitato ad usufruirne. Se l'ipotesi è giusta, ciò dovette comportare il rifiuto da parte loro di seguire la via tracciata dai padri, che portava al mestiere delle armi; e, come inevitabile corollario, dovette produrre il costante e sistematico ricambio generazionale nell'ambito di questa stessa categoria. Tale gruppo di uomini veniva quindi ad esser connotato, oltre che da un'etica ben precisa, da quell'obbligo vitale di rinnovarsi che costituisce proprio il requisito vorrei dire genetico dell'aristocrazia romana: sicché di questo originario archetipo ideale, così marcatamente caratteristico, i *Soldatenkaiser* furono forse gli ultimi, certo tra i più nobili depositari.

¹¹⁷ Tac., *Hist.* 1, 88, 2.

¹¹⁸ Scrib., p. 2, 22 H, ap. Marc., *de medic.*, p. 20 H.